

ESTRATTO

# RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO LXXXV - FASCICOLO I

RITA MAZZEI

LA QUESTIONE DELL'INTERDETTO  
A LUCCA NEL SECOLO XVII



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE  
NAPOLI MCMLXXIII

## LA QUESTIONE DELL'INTERDETTO A LUCCA NEL SECOLO XVII

Nella vita, assai povera di avvenimenti clamorosi, della Repubblica di Lucca nel secolo XVII, l'interdetto che colpiva la città nell'aprile del 1640, insieme alle vicende ad esso connesse, sembra costituire il fatto di maggiore risonanza presso i contemporanei.

In tale circostanza ogni sforzo del governo lucchese era rivolto a dare alla controversia un tono strettamente giurisdizionalista, cercando di far apparire la Repubblica giustamente impegnata a difendere il suo diritto di proibire ai « familiari » del vescovo l'uso delle armi in città<sup>1</sup>, e di punire quindi chi contravvenisse a tale disposizione<sup>2</sup>. Soltanto in apparenza però la situazione poteva sembrare analoga a quella in cui si era trovata Venezia nel 1606; in realtà un attento esame della questione, e più ancora della società lucchese di quegli anni<sup>3</sup>, ci rivela come la versione ufficiale del contrasto, tra la Repubblica e il suo vescovo, servisse soprattutto a coprire una fitta trama di gelosie e rivalità tra famiglie dell'oligarchia cittadina.

Prima ancora della morte di Alessandro Guidiccioni, avvenuta nel marzo del 1637<sup>4</sup>, si era aperta la lotta per la sua successione nel vesco-

<sup>1</sup> A questo proposito, cfr. soprattutto G. BERARDI, *Difesa per la Repubblica di Lucca contro le censure fulminate da Monsig. Cesare Raccagni*, Colonia 1640, pp. 4-13. Il giurista Lelio Altogradi, con questo scritto stampato sotto falso nome a Lucca a spese pubbliche, si faceva portavoce delle ragioni della Repubblica, cfr. S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca 1872, vol. I, p. 373.

<sup>2</sup> Su « l'esentione del foro, che pretendono di havere a loro favore i familiari ancorché laici de' Cardinali, e Vescovi », cfr. BERARDI, *op. cit.*, pp. 13-20.

<sup>3</sup> L'articolo, infatti, è nato non da un preciso intento di studiare la questione dell'interdetto, ma in margine ad una più ampia indagine sulla Repubblica di Lucca nel secolo XVII, e in particolare sulla sua vita economica. Di conseguenza non sono state consultate tutte le fonti disponibili che, come le relazioni degli ambasciatori lucchesi a Roma, per la loro stessa mole, richiederebbero un impegno esclusivo.

<sup>4</sup> Per quasi un secolo il vescovato di Lucca era rimasto nelle mani della famiglia Guidiccioni, prima con Bartolomeo (1546-1549), poi con Alessandro I (1549-1605), e infine con Alessandro II (1605-1637, ma già coadiutore dello zio Alessandro I fino dal 1600). Cfr. P. B. GAMS, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Graz 1957, p. 741.

vato di Lucca; ma fin dall'inizio, fra tutti coloro che si erano per questo impegnati in un complesso gioco di trattative con Roma<sup>5</sup>, chi mostrava di avere maggiori possibilità di successo era monsignor Marcantonio Franciotti, già auditore generale della Camera Apostolica<sup>6</sup>, appartenente ad una delle più ricche e potenti famiglie lucchesi di quegli anni.

La famiglia Franciotti non poteva vantare un passato di prestigio come le maggiori casate cittadine, in quanto per tradizione rientrava piuttosto nel numero di quelle assai antiche « e ben inserite per lo più nella vita della città, ma non vere arbitre di essa »<sup>7</sup>. La sua attuale fortuna economica, opera soprattutto del padre e degli zii del futuro vescovo, serviva però a compensare ampiamente quella che era stata, durante il secolo precedente, una modesta partecipazione al governo della Repubblica.

Il padre di Marcantonio, Curzio<sup>8</sup>, insieme al fratello Ottavio<sup>9</sup>, si era imposto nei primi decenni del Seicento come uno dei più intraprendenti mercanti della città, e aveva dato vita ad un considerevole giro d'affari proprio quando molti degli uomini dei più potenti gruppi mercantili cominciarono ad abbandonare i « negotii »<sup>10</sup>. Se infatti a partire dal 1599 a Lucca era socio dei Burlamacchi nella loro bottega di seta<sup>11</sup>, contemporaneamente era presente sulle principali piazze italiane ed europee, assai fortemente impegnato nei traffici di merci e di denaro che vi si svolgevano. I fratelli Franciotti puntualmente partecipavano ogni anno alle quattro fiere dei cambi che, organizzate dai finanzieri genovesi

<sup>5</sup> Aspiravano al vescovato di Lucca, oltre al Franciotti, Antonio Minutoli, segretario del cardinale Francesco Barberini; monsignor Tegrimi, già vescovo di Assisi; e monsignor Spada che aveva servito la Santa Sede per 15 anni senza « riguardevole ricompensa ». Cfr. MARTINO MANFREDI, *Compendio storico delle memorie di Lucca*, in BIBLIOTECA GOVERNATIVA DI LUCCA (d'ora in poi B.G.L.), ms. 845, parte II, p. 17. Il titolo del ms. è quello citato, ma il volume è diviso in tre parti. Il *Compendio* vero e proprio giunge fino all'anno 1600, ma comprende una *Aggiunta all'opera del Manfredi* che arriva fino al 1629, e si indica come parte I. Seguono poi le *Memorie storiche* .... dall'anno 1630 sino al 1648 scritte con il nome di Martio Fridemani e indicate come parte II, mentre la continuazione delle *Memorie* fino al 1657, si indica come parte III.

<sup>6</sup> ANONIMO, *Ricognitione delle virtù del Cardinale Marc'Antonio Franciotti*, in B.G.L., ms. 1577, f. 7r.

<sup>7</sup> M. BERENGO, *Nobili e Mercanti nella Lucca del 500*, Torino 1965, p. 364.

<sup>8</sup> Curzio Franciotti da « uno stato di fortuna mediocre, .... riuscì per propria industria in molta opulenza ». Cfr. ANONIMO, *ms. cit.*, f. 2v.

<sup>9</sup> Ottavio Franciotti, che aveva fama di mercante « cauto et .... savio », aveva dato al fratello Curzio, già prima di morire, 25.000 scudi per lasciarli esenti dalla tassa di successione. Cfr. ANONIMO, *Zibaldone di varia erudizione*, in B.G.L., ms. 69, f. 131v.

<sup>10</sup> Cfr. R. MAZZEI, *La vita economica a Lucca agli inizi del secolo XVII*, in « Archivio storico italiano », CXXVIII (1970), pp. 413-417.

<sup>11</sup> Curzio Franciotti partecipava, dal 1599 al 1602, alla « Burlamacchi-Menocchi et C. » con la « missa » di 2.000 scudi (ARCHIVIO DI STATO DI LUCCA, d'ora in poi A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, ff. 5r., 45v.-46r.); dal 1605 al 1627 alla « Burlamacchi Pompeo Arrigo et C. » con la « missa » di 3.000 scudi (*ibid.*, ff. 80v., 106r., 126r.-127r., 169v.; vol. 90, ff. 15v., 30r., 48r.); e dal 1619 al 1625 alla « Franciotti-Santini » con la « missa » di 16.000 scudi (*ibid.*, ff. 22r., 33r.).

a Piacenza<sup>12</sup>, svolgevano una funzione analoga alle odierne Borse<sup>13</sup>; però il centro vitale degli interessi di Curzio era il mercato di Lione<sup>14</sup> dove egli stesso si era trasferito con tutta la famiglia<sup>15</sup>, come principale responsabile della « Franciotti-Burlamacchi et C. ». Le « ragioni » di Piacenza e di Lione dal 1611 cominciarono poi ad intervenire sulla piazza di Messina<sup>16</sup> verso cui, negli anni successivi, Curzio doveva rivolgere anche quei capitali che stava ritirando da Venezia<sup>17</sup>; inoltre se del tutto eccezionale era stata, all'inizio del secolo, la sua partecipazione ad una compagnia che operava ad Anversa<sup>18</sup>, così come, quasi quindici anni più tardi, era occasionale l'interessamento della « Franciotti-Santini » alle fiere di Lanciano<sup>19</sup>, una regolare continuità aveva invece, dal 1614 al 1620, la presenza a Marsiglia della « Franciotti-Burlamacchi et C. » di Lione<sup>20</sup>. Quella dei Franciotti era quindi, senza dubbio, una delle più solide organizzazioni mercantili nella Lucca del primo Seicento; e in essa, e nella vasta rete di « traffichi et negotii » in cui si esplicava, Curzio cominciava ben presto ad inserire i figli Nicolao e

<sup>12</sup> Su queste fiere, e sulla presenza dei mercanti lucchesi a Piacenza, cfr. MAZZEI, *art. cit.*, pp. 431-434, 450, e la bibliografia ivi citata.

<sup>13</sup> Alessandro e Curzio Franciotti erano presenti a Piacenza tramite la « Franciotti-Bertolini et C. » con una « missa » comune di 16.000 scudi dal 1600 al 1603, e di 19.000 scudi dal 1604 al 1607; dal 1607 al 1610 Curzio, a titolo personale, figurava nella compagnia con 16.000 scudi (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, ff. 17r., 63r., 92r.). Dal 1610 al 1613 Curzio, sempre a Piacenza, partecipava con 20.000 scudi alla « Franciotti-Guinigi et C. » (*ibid.*, ff. 117r., 116v.), e con la stessa somma era socio dal 1613 al 1616 della « Franciotti Piero » (*ibid.*, f. 147v.), e dal 1616 al 1619 della « Franciotti Curzio Nicolao e Piero » (*ibid.*, f. 176r.). Tutte queste compagnie erano registrate presso la Corte dei Mercanti per « essercitarsi tanto qui in Lucca, che in le fiere d(ett)e di Bisenzone, che al p(re)se)nte si fanno in Piagenza ».

<sup>14</sup> A Lione Curzio e Ottavio Franciotti partecipavano dal 1599 al 1608 alla « Franciotti-Burlamacchi et C. » con « misse » che complessivamente oscillavano tra i 7.500 e gli 8.000 scudi (*ibid.*, ff. 4r., 44v.-45r., 79v.-80r.); già fin dal 1603 Curzio era però interessato anche ad un'altra compagnia, avente la stessa ragione sociale, nella quale aveva impegnato dapprima 4.250 scudi, poi dal 1607 al 1613 8.500 scudi, e infine dal 1613 al 1625 somme varianti tra i 3.500 e i 5.500 scudi (*ibid.*, ff. 57r., 91r., 117v.-118r., 146, 176v.; vol. 90, ff. 23r., 35r.).

<sup>15</sup> Proprio a Lione, l'8 settembre 1592, nasceva Marcantonio Franciotti. Cfr. ANONIMO, *Ricognitione cit.*, f. 1r.

<sup>16</sup> Le compagnie di Lione e di Piacenza, di cui Curzio era socio, partecipavano a Messina dal 1611 al 1621 alla « Santini Agostino et Cesare » con 2.500 onze, cioè 6.250 scudi (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, ff. 123, 155v.; vol. 90, f. 14); e dal 1622 al 1628 alla « Santini Franciotti » con « misse » diverse, ma sempre superiori alle 3.500 onze (*ibid.*, ff. 34r., 56).

<sup>17</sup> Curzio Franciotti era interessato a Venezia, sia a titolo personale, sia attraverso la casa di Lucca, dal 1600 al 1607 alla « Franciotti-Bertolini » (*ibid.*, vol. 89, ff. 16r., 62r.); e dal 1613 al 1616 alla « Guinigi-Bottini » (*ibid.*, f. 142v.).

<sup>18</sup> Si trattava della « Balbani Ferrante Michele et C. » attiva ad Anversa dal 1601 al 1604, e di cui Curzio era socio con 2.000 scudi (*ibid.*, f. 32r.).

<sup>19</sup> La « Franciotti-Santini » partecipava con la somma di 2.000 ducati alla compagnia « Controni Orazio et C. » che, dal 1617 al 1620, operava a L'Aquila e sulle fiere di Lanciano (*ibid.*, vol. 90, f. 1r.).

<sup>20</sup> La « Franciotti-Burlamacchi et C. » di Lione dal 1614 al 1620 partecipava, con la « missa » di 1.000 scudi, alla compagnia « Galganetti-Sergiuisti et C. » di Marsiglia (*ibid.*, vol. 89, f. 153r.; vol. 90, f. 7r.).

Bartolomeo abituandoli, fin dalla prima giovinezza, alle cure e alle preoccupazioni di uomini d'affari.

Il primogenito Nicolao, fin dal 1607, era associato alle negoziazioni paterne a Piacenza<sup>21</sup>; <sup>22</sup> e soltanto dopo il 1619, anno in cui cessava la partecipazione della casa alle fiere dei cambi, trasferiva i suoi interessi a Lucca<sup>23</sup> e a Lione<sup>24</sup> e aumentava le « misse » che già aveva sulla piazza di Messina<sup>25</sup>. Bartolomeo invece, da quando nel 1613 era stato emancipato<sup>26</sup>, si era occupato soprattutto della produzione e del commercio della seta aiutando il padre nelle compagnie di Lucca<sup>27</sup> e di

<sup>21</sup> Nicolao Franciotti a Piacenza partecipava dal 1607 al 1610 alla « Franciotti-Bertolini et C. » con 4.000 scudi (*ibid.*, vol. 89, f. 92r.); dal 1610 al 1613 alla « Franciotti-Guinigi et C. » con 8.000 scudi (*ibid.*, ff. 117r., 116v.), e con questa stessa somma dal 1613 al 1616 alla « Franciotti Piero » (*ibid.*, f. 147v.), e dal 1616 al 1619 alla « Franciotti Curzio Nicolao e Piero » (*ibid.*, f. 176r.). Per l'esperienza acquisita in questi anni a Piacenza Nicolao doveva essere tenuto in grande considerazione negli ambienti mercantili. Di lui dice un contemporaneo: « Se lo consideri nella Mercantia de Cambi, che fu il suo principal exercitio per la maggior parte di sua vita, s'avanzò in quella a tal credito, reputatione et esperienza, che al giuditio, et alla decisione di lui, come all'oracolo de suoi tempi venivano da ogni parte d'Italia rimesse le più ardue, e scabrose differenze mercantili ». M. MANFREDI, *ms. cit.*, parte III, p. 138. Le affermazioni che si possono trovare nel *Compendio* del MANFREDI su Nicolao e i fratelli devono essere accettate con una certa cautela perché l'autore era legato alla famiglia Franciotti, come è dimostrato da una lettera che nel dicembre del 1665 spediva da Genova al figlio di Bartolomeo, cfr. *Scelta di lettere, scritte per se, e per altri da Martino Manfredi dal 1663 al 1686*, in B.G.L., ms. 1743, pp. 16-17.

<sup>22</sup> Dal 1607 al 1610 Nicolao era presente anche a Genova tramite la « Franciotti Nicolao Federigo et C. » con una « missa » personale di 12.000 ducati, cfr. A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, f. 99r.

<sup>23</sup> Esclusa la partecipazione dal 1608 al 1611 alla « Franciotti-Sesti et C. » con 4.000 scudi (*ibid.*, f. 104r.), Nicolao fino al 1619 non interveniva in compagnie attive a Lucca. Dopo questa data era socio, dal 1619 al 1628, della « Franciotti-Santini » dapprima con una « missa » personale di 8.000 scudi, e poi con 31.000 scudi sotto nome di « heredi di Curzio » (*ibid.*, vol. 90, ff. 22r., 33r., 55r.); inoltre insieme a Bartolomeo partecipava alla « Santini-Franciotti » con una « missa » comune di 15.500 scudi dal 1632 al 1635, e di 1.500 scudi dal 1635 al 1638 (*ibid.*, ff. 96v.-97r., 118r.).

<sup>24</sup> Nicolao partecipava alla compagnia paterna di Lione dal 1603 al 1605 (*ibid.*, vol. 89, f. 57r.), e dal 1619 al 1628 dapprima con 2.000 scudi, e poi con 8.500 scudi in comune con Bartolomeo (*ibid.*, vol. 90, ff. 23r., 35r., 57v.-58r.). Dopo la morte di Curzio, i due fratelli costituivano dal 1628 al 1638 la « Franciotti-Sesti », impegnandovi insieme la somma di 13.000 scudi (*ibid.*, ff. 80v., 89v., 96r., 118r.).

<sup>25</sup> Nicolao era presente a Messina dal 1615 al 1621 nella « Santini Agostino et Cesare » (*ibid.*, vol. 89, f. 155v.; vol. 90, f. 14), e dal 1622 al 1638 nella « Santini-Franciotti » tramite varie « misse » delle compagnie di Lucca e di Lione (*ibid.*, ff. 34r., 56, 78r.-79r., 93v.-94r., 118).

<sup>26</sup> Curzio Franciotti emancipava il figlio Bartolomeo di 19 anni con un atto rogato da Benedetto Sercambi il 20 dicembre 1613, e come premio gli assegnava 3.000 scudi nella sua compagnia di Lione. Cfr. A.S.L., *Archivio Arnolfini*, vol. 8, f. 9r.

<sup>27</sup> Bartolomeo Franciotti a Lucca dal 1617 al 1631 era socio della « Sesti-Franciotti et C. » con la quota, sempre inalterata, di 1.500 scudi (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 90, ff. 6r., 29r., 45r., 70, 86v.) e partecipava alla « Franciotti-Santini » con 4.000 scudi a titolo personale dal 1619 al 1625, e con 31.000 scudi sotto nome di « heredi di Curzio » dal 1625 al 1628 (cfr. nota 23). Successivamente dal 1632 al 1635 interveniva insieme a Nicolao alla « Santini-Franciotti » (*ibidem*); mentre da solo figurava dal 1638 al 1641 nella « Pierotti Francesco et C. » con 4.000 scudi (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 90, f. 129v.).

Lione<sup>28</sup>, e soltanto dopo il 1622 si univa al fratello nella « ragione » di Messina<sup>29</sup>.

Ben diversa era la carriera che Curzio aveva in mente per il secondogenito Marcantonio la cui comparsa nel « negotio » di Lione al fianco dei fratelli nel 1603<sup>30</sup>, quando era poco più che decenne, doveva rimanere senza seguito. Destinato « alli studii, e progressi del Clero »<sup>31</sup> Marcantonio nel 1606 entrava nel seminario della Compagnia di Gesù a Lione, dove rimaneva fino al 1609 quando il padre, ammalatosi a Lucca, lo chiamava presso di sé insieme a Bartolomeo<sup>32</sup>. L'anno successivo era di nuovo a Lione per riprendere gli studi interrotti; e qui, pur abitando allora nella casa paterna, doveva essere tornato a frequentare i suoi primi maestri, se non tardavano ad arrivare a Lucca voci sulla sua intenzione di entrare nell'Ordine<sup>33</sup>. Come dovesse accogliere una notizia simile il vecchio Franciotti possiamo dedurlo dalla sua decisione di far tornare immediatamente il figlio in Italia<sup>34</sup>, ben sapendo che per un gesuita non ci sarebbe stato posto nella gerarchia ecclesiastica lucchese, per l'irriducibile opposizione della Repubblica ai seguaci di S. Ignazio<sup>35</sup>.

Adeguandosi alla volontà paterna, in tale circostanza meno che mai disposta ad ammettere discussioni, Marcantonio si affrettava a lasciare la Francia e a trasferirsi, per completare gli studi, prima a Pisa, e poi a Bologna dove aveva modo di conoscere il cardinale Barberini, futuro Urbano VIII, allora legato pontificio nelle Romagne<sup>36</sup>. Pochi anni dopo il giovane Franciotti era inviato a Roma presso Gio. Battista Spada, un parente della famiglia che, nella sua qualità di avvocato concistoriale, poteva aiutarlo ad inserirsi nell'ambiente della Curia<sup>37</sup>; e qui, quasi « prendendo leggi dal voler di suo Padre »<sup>38</sup>, inizia diligentemente

<sup>28</sup> Dopo una prima comparsa nella società paterna di Lione dal 1603 al 1605 (cfr. nota 24), Bartolomeo vi interveniva ininterrottamente dal 1613 in poi, aumentando la sua « missa » tutte le volte che la compagnia era rinnovata (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, ff. 146, 176v.; vol. 90, ff. 23r., 35r., 57v.-58r.); quando infine la « Franciotti-Burlamacchi et C. » nel 1628 cessava, insieme a Nicolao, si impegnava nella « Franciotti-Sesti » (cfr. nota 24).

<sup>29</sup> La partecipazione di Bartolomeo alla « Santini-Franciotti » di Messina dal 1622 al 1638 avveniva sia a titolo personale, da solo o insieme al fratello, sia tramite le « ragioni » di Lucca e di Lione. Cfr. nota 25.

<sup>30</sup> Nicolao, Marcantonio e Bartolomeo figuravano dal 1603 al 1605 nella « Franciotti-Burlamacchi et C. » di Lione con una « missa » comune di 3.250 scudi. Cfr. nota 24.

<sup>31</sup> ANONIMO, *Ricognitione cit.*, f. 4v.

<sup>32</sup> *Ibid.*, f. 4r.

<sup>33</sup> *Ibid.*, f. 4v.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Sulla decisa opposizione della Repubblica di Lucca all'introduzione dell'ordine dei Gesuiti nel suo territorio, cfr. G. TOMMASI, *Sommario della storia di Lucca*, in « Archivio storico italiano », X (1847), pp. 464, 577; e *Trattati per l'esclusione de' Gesuiti da Lucca*, in A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione*, vol. 72, di cui alcuni editti in TOMMASI, *op. cit.*, Appendice, pp. 186-218.

<sup>36</sup> ANONIMO, *Ricognitione cit.*, f. 5.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibid.*, f. 6r.

la consueta trafila di una carriera che, più tardi, sotto il pontificato dell'antico protettore Barberini, avrebbe conosciuto assai prestigiose affermazioni<sup>39</sup>.

Mentre il secondogenito dei Franciotti riusciva in breve a raggiungere posizioni assai autorevoli nella burocrazia pontificia, a Lucca i suoi fratelli, rimasti ormai unici responsabili delle sorti della famiglia, erano con successo sempre più impegnati negli affari, cercando anzi di ampliarli in nuove direzioni, per compensare il declino delle più tradizionali attività della lavorazione serica e delle operazioni finanziarie a livello europeo.

Verso la fine del secondo decennio del Seicento Nicolao e Bartolomeo, che proprio in quegli anni abbiamo visto disposti ad aumentare i capitali investiti nelle compagnie attive a Messina<sup>40</sup>, dovevano aver preso ad interessarsi al commercio del grano; e tra l'altro a partire dal 1629<sup>41</sup> ne offrivano, a più riprese, diverse partite all'Offizio sopra l'Abbondanza<sup>42</sup>. Da allora infatti, in vari occasioni, li troviamo in trattative con l'Offizio sia che intervenissero come mediatori tra quest'ultimo e mercanti di Pisa o di Firenze<sup>43</sup>; sia che trattassero essi stessi direttamente, da soli<sup>44</sup> o a nome della « Santini-Franciotti »<sup>45</sup>, presentando in Cittadella<sup>46</sup> « mostre » di grano di Sicilia o dell'Arcipelago.

<sup>39</sup> Marcantonio aveva già ottenuto l'importante carica di protonotario quando alla morte di Gregorio XV, nel 1623, era eletto papa il cardinale Barberini da cui « era ben conosciuto dall'istessa sua adolescenza ». Nel giro di pochi anni conseguiva allora, « con la maggior celerità che permettesse la dovuta successione di gradi », importanti promozioni: nominato chierico della Camera Apostolica nel 1625, otteneva la prefettura dell'annona nel 1627 e l'ufficio di auditore generale della Camera Apostolica nel 1629, cfr. *ibid.*, ff. 6r.-7r. A sua volta il Franciotti aiutava a far carriera a Roma il cugino Pompeo Balbani, futuro vescovo di Castro, cfr. *ibid.*, ff. 2v., 45r.

<sup>40</sup> Cfr. note 25 e 29.

<sup>41</sup> Nel gennaio del 1629, per la prima volta, troviamo uno dei fratelli Franciotti impegnato in trattative con l'Offizio sopra l'Abbondanza (cfr. nota successiva). A.S.L., *Offizio sopra l'Abbondanza, Deliberazioni*, vol. 8, parte I, f. 45r.

<sup>42</sup> Compito principale dell'Offizio sopra l'Abbondanza era quello di assicurare alla città notevoli riserve di grano; ma, impegnando ingenti capitali, finì con lo svolgere anche funzioni di banco pubblico, vero e proprio centro vitale della struttura finanziaria della Repubblica. Cfr. S. BONGI, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, Lucca 1876, vol. II, pp. 202-204.

<sup>43</sup> Per il commercio del grano i Franciotti, come altri mercanti lucchesi, erano in rapporto soprattutto con i Capponi di Firenze che avevano agenti a Pisa e a Livorno. Cfr. A.S.L., *Offizio sopra l'Abbondanza, Deliberazioni*, vol. 8, parte I, ff. 45r., 50r., 65v., 69r., 139r.

<sup>44</sup> Dal 1629 in poi Nicolao e Bartolomeo Franciotti offrivano all'Offizio sopra l'Abbondanza alcune partite di grano di diversa provenienza: grano italiano, e specialmente siciliano (*ibid.*, ff. 51r., 63v., 79r., 158v.); ma anche grano francese (*ibid.*, ff. 127v., 128r.).

<sup>45</sup> La compagnia « Santini-Franciotti » proponeva all'Offizio sopra l'Abbondanza grano soprattutto italiano (*ibid.*, ff. 69r., 139r.; parte II, f. 24r.); ma a volte anche grano dell'Arcipelago (*ibid.*, parte I, ff. 115v., 124v.).

<sup>46</sup> La Cittadella era il vasto locale dove si trovavano i magazzini per il grano e gli altri cereali, i molini, i forni, e tutto ciò che serviva per la panificazione. Cfr. BONGI, *op. cit.*, vol. II, p. 203.

Certamente i Franciotti, in relazione a questo commercio del grano, dovevano avere forti interessi a Pisa e a Livorno, come stanno a dimostrare anche le voci che avevano potuto circolare a Lucca su una presunta responsabilità di Nicolao nella diffusione, verso la fine del 1630, della peste nella città. Infatti, quando avevano cominciato a manifestarsi i primi sintomi del contagio in Toscana, egli si sarebbe opposto ad un'immediata interruzione del commercio con le zone minacciate; e a chi, come Galeotto Rapondi, sosteneva la necessità di tale decisione, avrebbe risposto che « non sapeva li incomodi che si sarebbero sentiti da questa Città se si fossero banditi Pisa e Livorno »<sup>47</sup>. A prescindere dal fatto che la notizia sia più o meno attendibile, quello che ci interessa è mettere in evidenza come una simile affermazione, per trovare un minimo di credibilità, dovesse riferirsi ad un personaggio che, oltre a godere di autorità e prestigio nell'ambiente cittadino, avesse anche considerevoli impegni mercantili nelle città in questione.

Dopo aver cercato di ricostruire, per somme linee, la fortuna di questa famiglia all'inizio del secolo XVII, a questo punto possiamo ritenere giustificata la sensazione di trovarci di fronte ad una delle più potenti casate dell'oligarchia lucchese negli anni intorno al 1630; e pur non dimenticando che, legato ad essi, non poteva essere del tutto obiettivo un contemporaneo che celebrava il « credito, è l'autorità poco meno, che plenipotenenti in questo tempo del Sig. Nicolao »<sup>48</sup>, è ugualmente fuor di dubbio che i Franciotti avessero ormai sopravanzato, per ricchezza e prestigio molte delle più antiche consorterie cittadine. Era quindi inevitabile che, inserendosi in questo contesto, la notizia della promozione di Marcantonio a vescovo di Lucca, oltre che a cardinale<sup>49</sup>, riuscisse poco gradita a molti dei suoi concittadini, sfavorevolmente sorpresi<sup>50</sup> da questo ulteriore successo di una casa che cominciava ad emergere un po' troppo sulle altre componenti del ceto dirigente della Repubblica.

Da quando era riuscita ad attuare la trasformazione dello stato in senso oligarchico, la classe di governo lucchese aveva costantemente perseguito una politica che, pur garantendo la posizione preminente di alcune famiglie, comportava una certa uniforme distribuzione del potere tra i suoi membri, e cercava di evitare, in ogni caso, di compromettere un equilibrio che era la più sicura garanzia del « pacifico stato »<sup>51</sup>.

<sup>47</sup> ANONIMO, *Zibaldone cit.*, ff. 53r., 136v.

<sup>48</sup> M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 18. Sul Manfredi, cfr. nota 21.

<sup>49</sup> La promozione del Franciotti a cardinale e a vescovo di Lucca era ufficialmente comunicata nel Consiglio Generale il 31 marzo 1637, cfr. A.S.L., *Consiglio Generale, Riformazioni pubbliche* (d'ora in poi *Rif.*), vol. 116, f. 53v. Sembra però che Urbano VIII avesse concesso ufficiosamente la porpora cardinalizia a Marcantonio fino dal 1633, cfr. ANONIMO, *Ricognizione cit.*, f. 7r.

<sup>50</sup> Cfr. M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 18.

<sup>51</sup> Sulle vicende che avevano portato la Repubblica di Lucca, nella prima metà del 500, ad organizzarsi in una solida struttura oligarchica, cfr. BERENGO, *op. cit.*, passim.

Mostrare di voler derogare a questa norma, tacitamente considerata dal ceto dominante alla base della vita interna della Repubblica, voleva dire crearsi troppi nemici, e porsi in una situazione che poteva alla fine diventare estremamente pericolosa. I Franciotti, nella loro ascesa, non potevano perciò permettersi d'ignorare tutto questo, tanto più che ad un osservatore attento non sarebbero sfuggiti i primi segni di un atteggiamento nei loro confronti, da parte di molti, per lo meno poco benevolo<sup>52</sup>.

Nell'autunno del 1637 il cardinale Franciotti entrava solennemente nella città per prendere possesso della sede episcopale<sup>53</sup>, ma quasi fin dall'inizio si trovava in difficoltà nei suoi rapporti con la Repubblica. Le prime polemiche nascevano da una questione di cerimoniale<sup>54</sup>, tuttavia il fatto non era di per sé particolarmente grave, perché controversie in tal senso erano quasi inevitabili nel secolo XVII; ben più preoccupante era invece il contrasto, che seguiva poco dopo, per il diritto che Marcantonio rivendicava di poter liberamente inviare grano a Diecimo, territorio che era sotto la giurisdizione del vescovo<sup>55</sup>.

Proprio in quegli anni, di fronte ad una quasi totale decadenza delle fonti tradizionali della ricchezza lucchese, ossia dell'arte della seta e delle attività finanziarie ad essa connesse, la Repubblica era impegnata a porre interamente sotto il controllo dell'Offizio sopra l'Abbondanza il commercio del grano<sup>56</sup>, divenuto ormai la più redditizia attività

<sup>52</sup> Già durante la prima messa solenne celebrata dal Franciotti nella cattedrale non doveva mancare di dar fastidio a più d'uno il fatto che, essendo Nicolao gonfaloniere (cfr. *Rif.*, vol. 116, f. 239r.), « si videro due fratelli sotto il Trono ». Non passava inoltre inosservato l'apparire delle insegne del nuovo vescovo non solo sugli edifici del vescovato e sul palazzo della famiglia, ma in tutta la città, « quasi per ogni parte ». Cfr. ANONIMO, *Memorie antiche .....*, in *Notizie storiche di Lucca*, in B.G.L., ms. 2957, ff. n.n. Questo ms. colloca erroneamente l'elezione di Marcantonio nel 1639.

<sup>53</sup> La mattina del 23 ottobre 1637 Nicolao Franciotti informava il Consiglio Generale della decisione del fratello di arrivare a Lucca la domenica successiva, cfr. *Rif.*, vol. 116, f. 247r.

<sup>54</sup> Cfr. FRANCESCO BENDINELLI, *Abbozzi d'alcuni successi d'Italia e Toscana ove in compendio si contengono molte cose di Lucca*, in B.G.L., ms. 2591, f. 133v. Si tratta in realtà di una storia di Lucca che, dalle origini della città, giunge fino al 1678, ed è assai ricca di notizie sugli avvenimenti del secolo XVII, in cui visse l'autore. Il Bendinelli infatti moriva nel 1683 (cfr. F.V. Di Poggio, *Notizie della libreria de' padri domenicani di S. Romano di Lucca*, Lucca 1792, p. 208), e doveva essere nato negli ultimi anni del 500 se, parlando dei danni provocati da un'eccezionale grandinata avvenuta nel 1617, negli *Abbozzi cit.*, f. 77v., commenta: « et io lo provai che in un luogo dove per ordinario ne ricoglievano 35 o 40 some [di vino] l'anno ce ne furono 5 barili ». Sulle prime polemiche tra la Repubblica e il vescovo Franciotti, cfr. anche TOMMASI, *op. cit.*, p. 554.

<sup>55</sup> Il Franciotti si rifiutava di riconoscere un accordo del 1590 in base al quale, senza una speciale autorizzazione, non avrebbe potuto mandare nella Jura, ossia nelle terre che erano sotto la giurisdizione episcopale, più di 1.500 stara di grano e 1.000 di « mestura », dei prodotti raccolti nelle terre del vescovato. Cfr. A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione, Deliberazioni*, vol. 3, parte II, ff. 88v.-89r.

<sup>56</sup> Poco dopo la peste del 1630-31, essendo la popolazione lucchese fortemente diminuita, la Repubblica, per assicurare il consumo dei cereali ammassati nei magazzini di Cittadella, decideva di proibire ai privati ogni importazione di grano, lasciandone

mercantile<sup>57</sup>; e di conseguenza era inevitabile che si opponesse alle pretese del nuovo vescovo, volendo garantirsi la facoltà di provvedere al vettovagliamento anche delle Comunità della Jura<sup>58</sup>.

Contrariamente ai suoi predecessori, che senza difficoltà si erano accordati con il governo lucchese per il grano che raccoglievano nelle terre del vescovato<sup>59</sup>, Marcantonio non era disposto a cedere facilmente, trattandosi di una questione che, senza dubbio, coinvolgeva gli interessi mercantili della sua stessa famiglia<sup>60</sup>. Aveva allora inizio un'intensa attività di trattative fra le due parti, ma con scarsi risultati; ed anzi la polemica diventava ancora più « scabrosa »<sup>61</sup> quando, approfittando dell'assenza del vescovo dalla città<sup>62</sup>, erano arrestati due uomini di Diecimo, sorpresi a trasportare alcune some di grano « proibito »<sup>63</sup>. Dopo un vario alternarsi di proposte, che seguitavano per mesi a rimbalzare dal Consiglio al palazzo episcopale e viceversa, nell'ottobre del 1638 si giungeva infine ad una composizione della vertenza, con alcune concessioni da

l'esclusiva all'Offizio sopra l'Abbondanza (A.S.L., *Consiglio Generale, Riformazioni segrete*, d'ora in poi *Rif. segrete*, vol. 374, parte II, ff. 190r.-191r.). Il provvedimento, come « cosa del t(u)t(t)o contraria al solito stile » (A.S.L., *Offizio sopra l'Abbondanza, Decreti del Consiglio relativi all'Abbondanza*, vol. 27, parte I, f. 83v.), non mancava di suscitare « qualche perplessità » (*Rif. segrete*, vol. 374, parte II, f. 190r.); ma per quanto all'inizio fosse presentato come misura eccezionale destinata a rimanere in vigore per breve tempo, in realtà doveva essere ancora ripreso negli anni successivi (*Rif.*, vol. 118, ff. 111v.-112r.). Alla base di tale politica era infatti un'esigenza vitale per la Repubblica stessa, la necessità cioè di assicurarsi le indispensabili risorse finanziarie, dal momento che, senza questo monopolio, l'Offizio sopra l'Abbondanza non avrebbe avuto « più modo alcuno, non pure da profittarsi ma ne anche di sostenersi, poiché l'utile, che altre volte ha fatto in dar denari a cambio a i mercanti è quasi del tutto annichilato per la miseria de presenti tempi » (*ibid.*, vol. 121, f. 20v.).

<sup>57</sup> In una relazione letta nel Consiglio Generale il 28 gennaio 1642 l'Offizio sopra l'Abbondanza faceva presente che, negli ultimi anni, aveva subito gravi perdite, e che i guadagni non erano più quelli che aveva potuto realizzare « in quei tempi, che i particolari non si erano con tanta avidità applicati all'incetta della vettovaglia », *ibid.*, f. 20r.

<sup>58</sup> Ad es. c'erano state, nell'agosto del 1633, trattative tra l'Offizio sopra l'Abbondanza e il predecessore del Franciotti per « fare esitare nella Jura del vescovo qualche partito di grano d'Arcipelago », A.S.L., *Offizio sopra l'Abbondanza, Deliberazioni*, vol. 8, parte I, f. 158v.

<sup>59</sup> Per l'accordo accettato dai vescovi precedenti, cfr. nota 55. Tolto il grano destinato al consumo del vescovato, e quello che era consentito inviare nel territorio della Jura, il rimanente doveva evidentemente essere venduto all'Offizio sopra l'Abbondanza. Cfr., ad es., l'acquisto di 1.000 sacchi di grano deciso dal Consiglio nel novembre del 1636, in seguito ad un'offerta del vescovo Guidiccioni, A.S.L., *Offizio sopra l'Abbondanza, Deliberazioni*, vol. 8, parte II, ff. 74v., 75v.

<sup>60</sup> Si è già visto come Nicolao e Bartolomeo Franciotti fossero assai impegnati nel commercio del grano; e certamente dovevano aver pensato di poter trarre profitto, per i loro affari, dall'elezione del fratello a vescovo di Lucca.

<sup>61</sup> L'aggettivo si trova riferito a questo proposito in F. BENDINELLI, *ms. cit.*, f. 133v.

<sup>62</sup> È significativo il fatto che, prima di lasciare la città per una visita pastorale, Marcantonio avesse dato al fratello Nicolao l'incarico di trattare il prezzo che l'Offizio sopra l'Abbondanza intendeva pagare, a partire dal nuovo raccolto, per il grano del vescovo. Cfr. *Rif. segrete*, vol. 378, ff. 153v.-154v.

<sup>63</sup> Cfr. *Rif.*, vol. 117, f. 116r.; e TOMMASI, *op. cit.*, p. 554.

entrambe le parti<sup>64</sup>; il fatto però non aveva certamente contribuito ad attirare simpatie ai Franciotti, verso i quali anzi cominciavano a manifestarsi concretamente gesti di insofferenza<sup>65</sup>.

In tale clima, già assai teso, il ferimento di un canonico della cattedrale da parte di un servitore del vescovo<sup>66</sup> provocava inevitabilmente aspre reazioni, e forniva alla Repubblica un ottimo pretesto per esigere che le persone al servizio del Franciotti, in città, non portassero armi<sup>67</sup>. In seguito a tale richiesta, quello che poteva essere un comune incidente, tutt'altro che eccezionale nella realtà secentesca del « secolo degli ammazzati »<sup>68</sup>, doveva in breve offrire lo spunto per rendere inevitabile la completa rottura, che sarebbe di lì a poco intervenuta, tra la sede episcopale e il governo lucchese.

Negli ultimi tempi il nome dei Franciotti, divenuto oggetto di vivaci discussioni, ricorreva sempre più di frequente nelle sedute del Consiglio Generale; e fino dal giugno del 1638, nel momento più critico della controversia per il grano, si era deciso che, ogni qualvolta si fossero trattate questioni relative al cardinale, dovessero allontanarsi dalla sala Nicolao, Bartolomeo e tutti i loro parenti<sup>69</sup>. Di per sé il provvedimento non costituiva una novità, essendo vecchia prassi del diritto cittadino italiano espellere i congiunti degli ecclesiastici dalla trattazione delle controversie con la Chiesa; ai nostri occhi però acquista un preciso significato il fatto che tale misura era, e sarebbe stata in seguito, diretta esclusivamente contro il casato dei Franciotti e i loro aderenti. Certamente i familiari di Marcantonio, e in particolare Nicolao, in tutta la vicenda dovevano svolgere un ruolo più di protagonisti che non di figure di secondo piano, sembrandoci veramente troppo impegnati, e ben presto anche compromessi, in essa, per essere nient'altro che solidali con uno dei loro venuto a trovarsi nei guai<sup>70</sup>.

<sup>64</sup> La riformazione del 29 ottobre 1638 revocava la sentenza contro i due uomini di Diecimo ai quali doveva anche essere rimborsata, dall'Offizio sopra le Entrate, la somma di 25 scudi, che essi avevano pagato come multa. Il vescovo, da parte sua, si impegnava a non mandare grano nel territorio della Jura, senza il permesso dell'Offizio sopra l'estrazione delle biade. Cfr. *Rif.*, vol. 117, f. 208r.

<sup>65</sup> Nella seduta del Consiglio Generale del 25 giugno 1638, « fu letto un poco di processo sopra l'essersi trovato che il martedì notte passato furono imbratt(at)e d'inchiostro da dieci in 12 arme del S. Card(inale) », *Rif. segrete*, vol. 378, f. 153r. Inoltre il BENDINELLI, nei suoi *Abbozzi cit.*, f. 141r., ci dice che Marcantonio, anche quando ormai aveva lasciato Lucca, continuava a rinfacciare alla Repubblica di non aver a suo tempo operato con energia, per scoprire i responsabili di « un affronto fatto la notte di S. Lorenzo alla porta della casa dei suoi Fratelli con attaccarci il fuoco ».

<sup>66</sup> Cfr. *ibid.*, f. 134v.

<sup>67</sup> Cfr. TOMMASI, *op. cit.*, pp. 554-555.

<sup>68</sup> L'espressione si trova citata in G. SPINI, *Storia dell'età moderna*, Torino 1965, vol. II, p. 465. Se in generale « il Seicento batte ogni primato in fatto di rapine, di reati di sangue, di violenze » (*ibidem*), nel nostro caso basta sfogliare i volumi delle riformazioni per trovarci di fronte, con sconcertante frequenza, a risse, ferimenti e omicidi.

<sup>69</sup> Cfr. *Rif.*, vol. 117, f. 116r. A questo decreto, nel marzo del 1639, se ne aggiungeva un altro analogo che riguardava i parenti di quanti, in quel momento, erano al servizio del vescovo. Cfr. *Rif. segrete*, vol. 379, f. 38.

<sup>70</sup> Pur non dimenticando le riserve precedentemente espresse sulle affermazioni

Fino dai primi mesi del 1639, in città, l'atmosfera non doveva essere delle più serene; e mentre le rispettive posizioni delle parti in causa si irrigidivano sempre più, tutto lasciava prevedere un deterioramento della situazione<sup>71</sup>, come effettivamente avveniva verso la metà dell'estate. Il 17 agosto, infatti, aveva luogo una tumultuosa seduta del Consiglio durante la quale, fra le urla dell'assemblea<sup>72</sup>, erano costretti ad uscire tutti coloro che, in qualche modo, avevano legami, di parentela o di affari<sup>73</sup>, con i Franciotti; e dopo un estenuante e tempestoso dibattito, prolungatosi fino a tarda sera<sup>74</sup>, si decideva l'arresto di Nicolao e Bartolomeo, « come sospetti per causa di stato »<sup>75</sup>. Immediatamente i due Franciotti erano rinchiusi in fondi separati delle carceri di Torre<sup>76</sup>, dove, sottoposti a rigorosa sorveglianza<sup>77</sup>, rimanevano fino all'ottobre quando Bartolomeo era rimesso in libertà<sup>78</sup> e Nicolao, con-

del MANFREDI a proposito dei Franciotti (cfr. nota 21), non possiamo ignorare quanto egli ci dice sull'atteggiamento « d'alcuni Senatori poco benaffetti per lor privati interessi al Sig. Nicolao ». *Compendio cit.*, parte II, p. 25.

<sup>71</sup> Durante le sedute del Consiglio Generale i parenti di Marcantonio, per la già citata riformazione del 20 giugno 1638, erano sempre più frequentemente mandati « all'osservanza », e dovevano uscire dall'aula (cfr. *Rif. segrete*, vol. 379, passim); inoltre non si perdeva occasione di arrestare i servitori del vescovo trovati con armi, come ad es., nel marzo del 1639, un ortolano sorpreso di notte con un coltello (cfr. *ibid.*, f. 37).

<sup>72</sup> In quell'occasione, « sentendosi che i cittadini dicevano osservanza osservanza », si tentava addirittura di far approvare che « gli Ecc.mi SS.ri ..... potessero mandare all'osservanza chi havessero voluto ». *Ibid.*, f. 140r.

<sup>73</sup> Tra gli altri abbandonavano la sala consiliare anche « cittadini che avevano lo stato loro in mano di Nicolao Franciotti come Arbitro loro compromissario », cioè Lorenzo Cenami e Marzio Arnolfini. Per il prestigio di cui godeva nel mondo degli affari, Nicolao spesso doveva essere scelto come giudice o delegato in cause civili tra mercanti, come dimostra anche il fatto che, d'allora in poi, gli era proibito l'esercizio di tali funzioni. Cfr. *ibid.*, f. 140.

<sup>74</sup> Secondo il MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 25, la riunione del Consiglio Generale del 17 agosto 1639 sarebbe durata ben 16 ore.

<sup>75</sup> L'ordine di arresto di Nicolao e Bartolomeo era accompagnato anche da un mandato di perquisizione (« e li facciano pigliare tutte le scritture loro »). Cfr. *Rif. segrete*, vol. 379, f. 140v.; cfr. anche M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 25.

<sup>76</sup> Sul « modo e circostanze con le quali seguì d(ett)a cattura », di cui riferiva in Consiglio la mattina del 19 agosto (*Rif. segrete*, vol. 379, f. 141r.), cfr. le testimonianze degli esecutori durante il processo in A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione, Questioni col card. vescovo Franciotti*, vol. 125 (d'ora in poi *Processo ..... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*), N. 20, ff. 3v-9v.

<sup>77</sup> Nicolao, fra i due, era senz'altro quello più tenuto d'occhio. In settembre, ad es., si sottoponeva ad un minaccioso interrogatorio (« sotto pena di tre anni di Galera ») il servitore che egli aveva presso di sé in carcere (cfr. *Rif. segrete*, vol. 379, f. 141v.) e il custode di Torre per sapere « se sia stato alcuno a parlarli, e chi, e di che cosa habbia trattato, e se habbia ricevuto scritto, o mandato, alcune scritture e quali », *ibid.*, f. 158r. Anche dagli atti del processo emerge assai chiaramente che, sebbene si parlasse « generalm(en)te di tutti i fratelli [Franciotti] s'intendeva però di Nic(ola)o solo; et questo per esser tenuto d(ett)o Nic(ola)o per più spiritoso, et novitoso, et anche più pratico delle cose della Rep(ubbli)ca », *Processo ..... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*, N. 20, f. 41v.

<sup>78</sup> Cfr. TOMMASI, *op. cit.*, p. 558.



dannato all'esclusione da ogni carica pubblica e a due anni di carcere, era trasferito in un locale meno disagiato<sup>79</sup>.

Nel frattempo, mentre ormai il vescovo, richiamato a Roma, aveva lasciato la città<sup>80</sup>, il rapido succedersi degli avvenimenti coinvolgeva diverse altre persone, colpevoli soprattutto di essere legate, da mille fili di relazioni familiari e di interessi, alla casata colpita<sup>81</sup>. Alcuni mesi più tardi l'oligarchia lucchese, approfittando di una presunta « trattazione » volta ad organizzare la fuga di Nicolao<sup>82</sup>, aveva infine modo di colpire direttamente parenti e soci d'affari dei Franciotti; e riusciva a far decretare, in una drammatica riunione del Consiglio<sup>83</sup> nel febbraio del 1640, l'arresto di Giovanni e Biagio Balbani<sup>84</sup>, di Paolino e Marcantonio Sesti<sup>85</sup>

<sup>79</sup> Il 19 ottobre Nicolao era condannato « a stare nella camera della Graticola, che risponde s(opr)a l'horto delle Carceri di Torre per due Anni »; doveva inoltre pagare la non indifferente somma di 10.000 scudi, ed era privato « di tutti gl'offitii d'honore della Rep(ubbli)ca ». Quest'ultimo provvedimento avrebbe potuto essere eventualmente annullato soltanto con i voti favorevoli dei 7/8 dell'assemblea. Cfr. *Rif.*, vol. 118, f. 205.

<sup>80</sup> Cfr. TOMMASI, *op. cit.*, p. 557.

<sup>81</sup> Nel novembre del 1639, tra gli altri, veniva interrogato Agostino Santini, parente dei Franciotti (cfr. B. BARONI, *Famiglie lucchesi*, vol. XXXI, f. 261r., in B.G.L., ms. 1131), e loro socio a Lucca, a Messina, a Piacenza e sulle fiere di Lanciano (a Piacenza aveva partecipato soltanto alla « Franciotti Curzio Nicolao e Piero » dal 1616 al 1619 con 6.000 scudi, cfr. nota 21; per le altre piazze, cfr. rispettivamente note 23, 16 e 35, 19). In quell'occasione tutti i parenti del Santini, che si trovavano nel Consiglio, dovevano lasciare la sala. Cfr. *Rif. segrete*, vol. 379, f. 231r.

<sup>82</sup> Nel Consiglio Generale del 24 febbraio 1640 si discuteva di alcune lettere che avrebbero rivelato « una trattazione di far fuggire Nicolao Franciotti », cfr. *ibid.*, vol. 380, f. 48v.

<sup>83</sup> All'inizio della seduta, come di consueto, venivano letti i nomi di chi non vi poteva assistere; ma « gridando molti cittad(ini) fuori fuori avanti che si serrasse il Consiglio s'ebbe per bene di mandare la sop.ta osserv(anz)a avanti che leggere la solita oratione, et nell'istesso tempo che si serrava la stanza per evitare ogni tumulto ». *Ibidem*.

<sup>84</sup> Tra i Franciotti e i Balbani c'erano, da tempo, forti legami di parentela e di affari. Già il vecchio Curzio, la cui moglie Chiara era una Balbani (cfr. BARONI, *Famiglie cit.*, vol. III, f. 79v., in B.G.L., ms. 1103), era stato, ai primi del 600, socio di Guglielmo Balbani nella « Franciotti-Bertolini et C. » di Lucca e Piacenza (cfr. A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 89, f. 17r.), e di Venezia (cfr. *ibid.*, f. 16r.). Inoltre Biagio Balbani, figlio di Guglielmo, interessato alla « Santini-Franciotti » di Lucca dal 1632 al 1638 (cfr. *ibid.*, vol. 90, ff. 96v.-97r., 118r.), aveva sposato, nel 1634, Susanna Franciotti (cfr. BARONI, *Famiglie cit.*, vol. III, f. 90r., in B.G.L., ms. 1103), nata dal matrimonio di Elisabetta Balbani e Nicolao Franciotti (cfr. *ibid.*, f. 43r.).

<sup>85</sup> I due figli di Agostino Sesti erano stati i più importanti soci dei Franciotti. A Lucca Paolino aveva partecipato, dal 1608 al 1611, alla « Franciotti-Sesti et C. » con ben 16.000 scudi (cfr. nota 23), e insieme al fratello Marcantonio, dal 1617 al 1631, alla « Sesti-Franciotti et C. » con la somma, pressoché costante, di 9.000 scudi (cfr. nota 27); a Lione Paolino era intervenuto alla « Franciotti-Burlamacchi et C. », dal 1613 al 1616, con la quota di 1.000 scudi (cfr. nella nota 14 f. 146), e alla « Franciotti-Sesti », dal 1628 al 1638, con una « missa » complessiva, insieme a Marcantonio, di 7.000 scudi (cfr. nota 24); inoltre tramite quest'ultima compagnia i fratelli Sesti erano stati interessati, dal 1628 al 1638, anche alla « Santini-Franciotti » di Messina (cfr. nella nota 25 ff. 78r., 79r., 93v.-94r., 118). A questi rapporti d'affari tra le due famiglie si univano, come di solito accadeva, anche legami di parentela, poiché Marcantonio

e di Francesco Palma<sup>86</sup>. Lo stesso Bartolomeo doveva raggiungere di nuovo il fratello in carcere.

La potenza di quella che era stata, per alcuni anni, una delle più influenti consorzierie cittadine sembrava ormai un lontano ricordo. Il potente gruppo mercantile in cui si identificava, tagliato fuori da quella classe dirigente di cui pure era stato membro tra i più prestigiosi prima di trovarsi schierato contro, aveva visto finire in prigione molti dei suoi uomini, e i suoi « traffichi » avevano subito bruscamente una rovinosa interruzione<sup>87</sup>. Era quindi inevitabile che da Roma dove allora si trovava, il cardinale Franciotti cercasse di usare tutta la sua influenza per colpire la Repubblica; ed era senz'altro dovuta, in gran parte, alle sue pressioni la scomunica emessa da un commissario apostolico, alla fine di marzo, contro coloro che avevano ufficialmente decretato la rovina della sua famiglia<sup>88</sup>.

Il provvedimento, seguito poco dopo dall'interdetto contro la città<sup>89</sup>,

Sesti aveva sposato Giulia Franciotti, sorella del vescovo, cfr. ANONIMO, *Ricognitione cit.*, f. 34r.

<sup>86</sup> Francesco Palma, già avvocato difensore di Nicolao Franciotti (cfr. *Processo ..... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*, N. 20, f. 192r.), era genero di Agostino Santini (cfr. BARONI, *Famiglie cit.*, vol. XXXI, in B.G.L., ms. 1131, f. 267r.; sul Santini cfr. nota 81).

<sup>87</sup> Le compagnie lucchesi, come del resto in genere tutte le imprese mercantili anche del secolo XVI (cfr. R. EHRENBURG, *Le siècle des Fugger*, tr. franc., Paris 1955, pp. 187-188), erano costituite per un periodo assai breve, di solito 3 o 4 anni, al termine del quale i soci potevano ritirare i capitali impegnati, o rinnovare, o semplicemente prolungare, la società (cfr. MAZZEI, *art. cit.*, p. 446, nota 123). Le « ragioni » dei Franciotti di Lucca, Lione e Messina erano rinnovate per 3 anni, per l'ultima volta, nel 1635, e quindi si deve ritenere che nel 1638 cessassero ogni attività (cfr. note 23, 24, 25). Soltanto Bartolomeo figurava ancora, dal 1638 al 1641, come socio di una bottega di seta a Lucca (cfr. nota 27). Sulla situazione dei « negotii » della famiglia, dopo l'arresto di Nicolao e Bartolomeo, cfr. anche il costituito del 13 luglio 1640 di Giovanni Guasparini, cassiere dei Franciotti, in *Processo ... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*, N. 22, ff. 193r.-195v.

<sup>88</sup> Un commissario apostolico, monsignor Raccagni, fino dal 1639 aveva tentato, ma inutilmente, di farsi ammettere nella città, cfr. TOMMASI, *op. cit.*, p. 558. La scomunica da lui emessa il 29 marzo 1640, e resa pubblica pochi giorni dopo, colpiva gli Anziani del secondo semestre del 1639 e quelli allora in carica, la commissione che era stata incaricata del processo contro i fratelli Franciotti, il cancelliere maggiore, il bargello, il suo luogotenente e i custodi delle carceri. Una copia a stampa della Bolla di scomunica si trova in A.S.L., *Archivio Arnolfini*, vol. 104, ff. n. n.

<sup>89</sup> Cfr. la lettera del 13 aprile 1640 del vicario Gio. Battista Bottini al governo lucchese, in A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione, Questioni col card. vescovo Franciotti*, vol. 111, f. 3194r.; cfr. anche TOMMASI, *op. cit.*, p. 564. Colpita dall'interdetto, la Repubblica si preoccupava soprattutto di dimostrare che le difficoltà, in cui si era venuta a trovare, erano dovute esclusivamente ad una controversia « Jurisdictionis Ecclesiasticae, et Saecularis ». Non tardavano infatti a circolare scritti vari che, riprendendo questa tesi, illustravano, più o meno ufficialmente, la posizione del governo lucchese; e nell'abbondante produzione di questo genere, insieme alla già citata *Difesa* del BERALDI, possiamo considerare come più indicativo un *Casus et propositio facti* di cui, constatatazione da non trascurare, ci sono giunte varie copie a stampa, in A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione*, vol. 138. In questo opuscolo sono raccolte dichiarazioni di teologi di Madrid, di Salamanca e di Alcalá de Henares, oltre che del priore e del Collegio dei giuristi di Padova; e tutti concordano nel ritenere valide le ragioni della



non giungeva del tutto inaspettato; e il governo lucchese, fin dall'inizio della controversia impegnato a difendere le proprie ragioni davanti ai sudditi<sup>90</sup>, non faceva altro che intensificare l'opera di convinzione già in atto, per presentare come una lotta in difesa della libertà<sup>91</sup> quello che, in definitiva, era soprattutto un conflitto tra famiglie del ceto dominante.

In tale prospettiva, evidentemente, non sussistevano i presupposti per una rottura tra il potere laico e il mondo religioso cittadino. Si ha invece l'impressione che in genere, e soprattutto al livello più elevato, nel cercare di evitare una presa di posizione troppo decisa il clero rendesse meno vistoso, ma non per questo meno consistente, il suo appoggio alla causa della Repubblica. Era, ad esempio, il caso dei canonici della cattedrale che, esponenti delle maggiori famiglie della città<sup>92</sup>, mentre ufficialmente sembravano volere ignorare la questione<sup>93</sup>, in realtà non avrebbero tardato a mettere in difficoltà l'arciprete del Capitolo, uomo di fiducia del vescovo<sup>94</sup>. Non mancavano tuttavia anche le più esplicite

Repubblica. Ma più di queste affermazioni, della cui autenticità potremmo anche ragionevolmente dubitare, ci interessa la relazione che le precede, ennesima esposizione degli avvenimenti in chiave rigorosamente giurisdizionalista: « Lege Antiquissima, et immemoriali cuiusdam Reipublicae liberae, ..... statutum est ..... ut nullus intra Civitatem possit arma deferre, ..... Cum Magistratus intelligerent, quod familiares layci Cardinalis, et Episcopi eiusdem Reipublicae armati incederent (maxime nocturno tempore) rogarunt praedictum Eminentissimum Cardinalem Episcopum, ut prohibere vellet suis familiaribus armorum delationem intra Civitatem, qui id recusavit ..... Respublica praecepit exequutoribus, quod si aliquem invenissent, etiam ex familiaribus Eminentiss. Cardinalis deferentem arma, comprehenderent. Et cum quidam horti custos eiusdem Eminentiss. fuisset nocte repertus cum armis, et ad forum Episcopale traductus, ut ibi debitas poenas lueret, fuit liber, et absque ulla punitione dimissus ..... quod pertinet ad detentionem fratrum Eminentissimi eam fuisse fundatam in causis mere laycalibus, et omnino independentibus a controversiis praemissis inter Rempublicam, et Cardinalem ». *Ibid.*, pp. 1-3.

<sup>90</sup> Nello stesso giorno in cui entrava in vigore l'interdetto, il Consiglio Generale approvava un documento che, diffuso presso tutte le confraternite della città, doveva illustrare alla popolazione le ragioni della Repubblica, cfr. *Rif. segrete*, vol. 380, f. 116r. Poco dopo, tramite pubblici ufficiali, si provvedeva ad informare anche i sudditi del contado e della montagna, cfr. *ibid.*, f. 120r. A questo proposito, cfr. anche TOMMASI, *op. cit.*, p. 560.

<sup>91</sup> Quest'opera di persuasione non mancava di dare i risultati voluti se, come afferma il TOMMASI, *op. cit.*, p. 565, « niuno proruppe in querele contro i reggitori, mostrandosi anzi appagato ciascuno della loro condotta in sì difficil bisogna, e pronto a spargere il sangue in difesa della libertà ».

<sup>92</sup> Cfr. BERENGO, *op. cit.*, p. 358.

<sup>93</sup> Scarsi, e poco significativi, sono gli accenni all'interdetto nei *Manuali dei decreti del Capitolo*, in ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, vol. H H 23, ff. 1, 63r., 65v., 68v., 69v.; vol. H H 24-25, parte I, ff. 1v., 2v.

<sup>94</sup> L'arciprete Vincenzo Bottini, nipote del predecessore Gio. Battista Bottini (cfr. BARONI, *Famiglie cit.*, vol. VII, in B.G.L., ms. 1107, f. 149) che era stato anche vicario generale del cardinale Franciotti (cfr. *Manuale dei decreti del Capitolo*, in ARCHIVIO CAPITOLARE DI LUCCA, vol. H H 23, f. 131r. bis), nel gennaio del 1643, insieme al canonico Francesco Poggi, era chiamato a rispondere « circa la rivelazione di giuramenti o di altri negotii che portino pregiudizio al R.mo Capitolo » (*ibid.*, f. 208v.). Da quel momento egli era escluso dalle riunioni capitolari, e vi sarebbe stato nuovamente ammesso solo nel gennaio dell'anno successivo (cfr. *ibid.*, vol. H H 24-25,

testimonianze di solidarietà con il governo lucchese, come da parte di quelle confraternite che, all'indomani dell'entrata in vigore dell'interdetto, si dichiaravano « pronte a spargere il sangue per il mantenimento della libertà »<sup>95</sup>.

Mentre tutte le risorse della diplomazia lucchese erano impegnate in lunghe e laboriose trattative che si svolgevano, oltre che con la Santa Sede, in varie altre direzioni<sup>96</sup>, la vita politica della Repubblica continuava ad essere interamente condizionata dall'« affare Franciotti », la cui soluzione appariva sempre più chiaramente legata alla scarcerazione dei fratelli del vescovo<sup>97</sup>. Non faceva perciò registrare sostanziali progressi, sulla via di un superamento del contrasto, il fatto che, nel luglio del 1640, fossero rimessi in libertà i fratelli Sesti e Giovanni Balbani, non essendo stati trovati responsabili di « colpa di sorte alcuna »<sup>98</sup>. Questo non era tuttavia un sintomo di cedimento da parte della Repubblica che anzi, poco dopo, venendosi a trovare favorita dall'allontanamento da Roma di Marcantonio, trasferito per un triennio nelle Romagne come legato<sup>99</sup>, riusciva ad ottenere una temporanea sospensione dell'interdetto<sup>100</sup>.

parte I, f. 49). Non portava infatti ad alcun risultato, nel giugno del 1643, un tentativo di Bartolomeo Franciotti di trattare con i canonici in nome del Bottini (cfr. *ibid.*, ff. 18r.-19r.). Francesco Poggi, trasferito poco dopo presso la pieve di Compito, doveva invece rinunciare al canonicato (cfr. *ibid.*, ff. 23v., 27r.). Del resto già fino dal 1640, anche nell'aula del Consiglio Generale, in relazione all'« affare Franciotti » assai spesso erano stati fatti i nomi del Poggi e del vicario, come responsabili di « azioni di mali cittadini » (*Rif. segrete*, vol. 380, f. 120v. e passim).

<sup>95</sup> Erano le compagnie della Rosa, della Croce, del SS.mo Crocifisso e della Madonna della Fratta (*ibid.*, f. 117v.). Una quinta compagnia, quella del Suffragio, metteva a disposizione « per interrare i cadaveri di quelli che durante l'Interdetto morissero » (*ibid.*, f. 119) un suo terreno che, per una chiesa che vi sarebbe stata costruita di lì a poco, era destinato a diventare luogo consacrato. Era infatti emersa, nel Consiglio Generale, la preoccupazione che « fra tutti gli effetti che possa operare l'Interdetto nell'animo del popolo sia principale lo spavento che può apportare il vedersi mancare di eccl(esiastica) sepultura a i cadaveri de defonti » (*ibid.*, f. 116).

<sup>96</sup> In primo luogo la Repubblica cercava di assicurarsi il favore dell'ambasciatore spagnolo a Roma, cfr. TOMMASI, *op. cit.*, p. 564.

<sup>97</sup> Cfr. *ibid.*, p. 570. Su questo punto il governo lucchese non si mostrava disposto a cedere, soprattutto per quanto riguardava Nicolao. Nel maggio del 1640, faceva scrivere al viceré di Napoli: « la Rep(ubbli)ca ... non solamente ha fatto sapere a Roma che non vuol sentire trattare della persona di d(etto) Nicolao, ma fin in Spagna ha ordinato al suo Amb(asciatore) Arnolfini che quando l'istessa Maestà del Re domandasse la persona del d(etto) Nicolao, anche per mera gratia li faccia sapere che la Rep(ubbli)ca non vi può condescend(er)e », *Rif. segrete*, vol. 380, f. 161r.

<sup>98</sup> Cfr. *ibid.*, f. 208r. Biagio Balbani era scarcerato nel febbraio del 1641, e « relegato nello stato fuori della città per due anni » (*ibid.*, vol. 381, f. 26r.); Francesco Palma, nel luglio dello stesso anno, era condannato al domicilio coatto per sei mesi, e privato del diritto di accedere alle cariche pubbliche (*ibid.*, f. 174r.).

<sup>99</sup> Cfr. F. BENDINELLI, *ms. cit.*, f. 142r.; e TOMMASI, *op. cit.*, p. 568.

<sup>100</sup> Una prima sospensione dell'interdetto, accordata nel marzo del 1641 per un mese, veniva successivamente prorogata, di scadenza in scadenza, fino a che non si giungeva all'accordo finale. Cfr. *ibid.*, p. 570.

L'oligarchia cittadina poteva ormai avere quasi la certezza di essere riuscita, sia pure assai faticosamente, ad imporre la sua politica; ma questo non le impediva di aspettare fino all'inizio del 1642, prima di rimettere in libertà Bartolomeo e Nicolao Franciotti<sup>101</sup>. Dei due fratelli, quest'ultimo, che dopo quasi 32 mesi di carcere, talvolta in condizioni abbastanza dure<sup>102</sup>, non doveva essere più che l'ombra dell'energico e autorevole uomo d'affari di un tempo<sup>103</sup>, era, ancora una volta, il più duramente colpito. Se infatti entrambi erano esclusi da ogni carica pubblica, questa morte civile era ben più rigorosa, e senza speranza, per Nicolao, condannato a rimanere lontano per dieci anni dalla città, pur non potendo uscire dal territorio della Repubblica<sup>104</sup>, che non per Bartolomeo, relegato soltanto per sei mesi, alle stesse condizioni, fuori dal centro urbano<sup>105</sup>.

La questione sembrava vicina a risolversi in modo soddisfacente per la Repubblica, specialmente dopo la revoca dell'interdetto da parte di Urbano VIII<sup>106</sup>, ma non per questo cessavano le polemiche che essa alimentava ormai da quasi sei anni. Quello dei Franciotti era ancora, nel 1643, un argomento capace di provocare violente reazioni, come doveva farne prova l'ambasciatore Bernardini quando, giustificando in Consiglio il suo operato a Roma, si trovava di fronte ad una tale opposizione che non mancavano « de Cittadini, che sariano anche concorsi in farli tagliare il Capo »<sup>107</sup>.

La morte, nel luglio del 1644, di papa Barberini, il cui favore per Marcantonio aveva senz'altro avuto la sua importanza negli avvenimenti

<sup>101</sup> Durante il processo, in realtà, non era emersa alcuna prova convincente a loro carico; ma mentre per Bartolomeo si ammetteva di non aver trovato « colpa alcuna nella sua persona » (*Processo ... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*, N. 22, f. 345v.), per Nicolao si insisteva su « inditii e sospetti, ... che habbia trattato, machinato contro la pubblica quiete, e pubblici interessi » (*ibid.*, f. n. n.). La scarcerazione di Bartolomeo era decretata il 9 gennaio 1642, *Rif.*, vol. 121, f. 3r.; quella di Nicolao quasi 3 mesi più tardi, *ibid.*, f. 85.

<sup>102</sup> Durante la sua prigionia, spesso Nicolao era stato segregato nelle celle più sicure, ma anche più disagiate, delle carceri di Torre, cfr. *Rif. segrete*, vol. 380, ff. 49r., 242v. Nel settembre del 1640, ad es., era stato messo nel cosiddetto fondo dell'Antelminelli, che aveva « pochiss(im)a luce e tanta quanta porta una piccola fessura, oltre all'esser molto humido et perciò atto a portare notabil pericolo alla salute di chi dovesse trattenervisi longamente », *ibid.*, ff. 243v.-244r.

<sup>103</sup> Si vedano ad es. alcune testimonianze dei custodi delle carceri: « [Nicolao] è solito non parlare molto, e hier mattina quando si serrò il fondo si misse a piangere »; oppure « nell'entrar dentro il Mazziero lo saluta, cavandosi il cappello, e dandoli il buon giorno, e lui a pena china la testa e dice buon giorno, e buon anno ». *Processo ... contro Nicolao, et Bartolomeo Franciotti*, N. 22, f. 20r.

<sup>104</sup> Cfr. *Rif.*, vol. 121, f. 3r.

<sup>105</sup> Cfr. *ibid.*, f. 85. Per un eventuale futuro annullamento di questi provvedimenti veniva nuovamente confermata la clausola già stabilita, nell'ottobre del 1639, per Nicolao (cfr. nota 79). *Ibid.*, ff. 3r., 85v.; cfr. anche TOMMASI, *op. cit.*, p. 571.

<sup>106</sup> Nell'aprile del 1643, cioè poco dopo che era stato finalmente concesso al commissario apostolico di entrare in città, il pontefice revocava quei provvedimenti che, a suo tempo, aveva preso contro Lucca, cfr. *ibidem*.

<sup>107</sup> M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, pp. 64-65.

da noi considerati<sup>108</sup>, era un ulteriore colpo per la sorte della famiglia lucchese così violentemente contestata. Il cardinale Franciotti si veniva a trovare, quasi subito, nelle condizioni di dover rinunciare al vescovato<sup>109</sup>, pur riuscendo a conservarne in buona parte le rendite<sup>110</sup>; e il fatto che Lucca avesse un nuovo vescovo<sup>111</sup> non era certo estraneo alla decisione, di pochi mesi successiva, di Nicolao che, sentendosi minacciato da un nuovo arresto<sup>112</sup>, alla fine del 1645 fuggiva dalla villa di Vicopelago dove si era ritirato<sup>113</sup>. Appena la notizia arrivava a Lucca, immediatamente era emesso un ordine di cattura contro Bartolomeo ed altri che si trovavano in casa Franciotti<sup>114</sup>; e, a distanza di pochi giorni, si procedeva alla confisca dei beni di Nicolao<sup>115</sup>.

Era questo l'ultimo atto di una vicenda che, per non pochi anni, era stata al centro dell'attenzione cittadina e aveva movimentato, a volte anche con colpi di scena clamorosi, la vita politica del « pacifico stato ». Il tono proprio del governo della Repubblica, per tradizione, era quello di una « medietas » che non lasciava spazio a eccezionali affermazioni individuali<sup>116</sup>, e chi aveva mostrato di non tenerne troppo conto, travolto

<sup>108</sup> Marcantonio doveva rimanere in buoni rapporti con la famiglia Barberini, e vicino a morire, nel febbraio del 1666, sarebbe stato assistito, tra gli altri, dai nipoti di Urbano VIII, i cardinali Antonio e Carlo Barberini. Cfr. ANONIMO, *Ricognitione cit.*, f. 9r.

<sup>109</sup> Gli ambasciatori lucchesi, inviati a Roma in occasione dell'elezione di Innocenzo X, erano stati incaricati di insistere presso il nuovo pontefice perché il vescovo Franciotti non fosse fatto tornare a Lucca. Cfr. *Rif. segrete*, vol. 383, parte I, ff. 181v.-187v., 189v.-192v.

<sup>110</sup> Cfr. la *Procura del Cardinal Franciotti riservatorio de' frutti del Vesc(ova)to di Lucca in Bartol(omeo) suo fr(at)ello*, in A.S.L., *Archivio Arnolfini*, vol. 10, ff. 240r.-242r.; cfr. anche ANONIMO, *Ricognitione cit.*, f. 8r.; e M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 95. La riformazione del 1° giugno 1646 imponeva al cardinale Franciotti di « pagare la gabella per i frutti del vescovato » di cui continuava a godere, *Rif.*, vol. 125 f. 87r.

<sup>111</sup> Nella seduta del Consiglio Generale del 30 giugno 1645 si leggeva la lettera con cui monsignor Gio. Battista Rainoldi, milanese, annunciava di essere il nuovo vescovo di Lucca. Cfr. *ibid.*, vol. 124, f. 97v.

<sup>112</sup> A questo proposito, cfr. la copia di una lettera di Nicolao a don Frediano Pieri, confessore della famiglia Franciotti, in *Processo ... della fuga di Nicolao Franciotti*, ff. 109r.-110r., in A.S.L., *Offizio sopra la giurisdizione, Questioni col card. vescovo Franciotti*, 134. Su don Pieri, cfr. costituito di Antonio Buonamici, 11 gennaio 1646, *ibid.*, ff. 106v.-107v. Cfr. anche i costituiti di Carlo e Giovanni Spada che, tornando da Roma nel dicembre del 1645, avevano incontrato il Franciotti tra Radicofani e Acquapendente, *ibid.*, ff. 69r.-72v.

<sup>113</sup> Da Vicopelago presumibilmente Nicolao era fuggito verso Pisa. L'ambasciatore lucchese a Firenze riceveva immediatamente l'ordine di chiedere al granduca l'arresto del Franciotti, genericamente accusato di « gravissimo delitto di stato », e dei suoi complici, cfr. *Rif. segrete*, vol. 383, f. 178.

<sup>114</sup> Cfr. *ibidem*; su tutto l'episodio, cfr. M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, pp. 104-105.

<sup>115</sup> Cfr. *Rif.*, vol. 124, f. 284r. Inoltre Nicolao Lucchesini, Cesare Buimonti, Iacopo Ciuffarini e Marcantonio Sesti, che si erano impegnati per la cauzione di 10.000 scudi quando Nicolao era uscito dal carcere, dovevano subito pagare la notevole somma, cfr. M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte II, p. 106.

<sup>116</sup> A questo proposito, cfr. BONGI, *op. cit.*, vol. I, p. 134.

da « un peso grave, et insopportabile di Gelosie »<sup>117</sup>, aveva pagato caro quest'errore di valutazione.

Dopo essere rimasto per qualche anno a Roma, presso il fratello<sup>118</sup>, Nicolao, ormai vecchio e malato<sup>119</sup>, nel 1651 otteneva di poter tornare a Lucca<sup>120</sup>. Negli anni immediatamente successivi, attenuatasi l'eco degli avvenimenti che l'avevano sconvolta, la famiglia Franciotti si reinseriva gradualmente nella vita cittadina e, a partire dal 1655, tornava anche ad interessarsi, con Bartolomeo, all'attività mercantile<sup>121</sup> soprattutto sulle piazze di Messina<sup>122</sup> e di Livorno<sup>123</sup>, rimaste quasi le uniche ancora capaci, nel generale sfacelo economico del tempo<sup>124</sup>, di attirare capitali.

Nel ristretto ambito della società lucchese, un fatto che aveva avuto ampia risonanza come il violento contrasto sorto, negli anni intorno al 1640, tra la Repubblica e gli uomini di casa Franciotti, non poteva facilmente essere del tutto dimenticato; ed anzi il suo ricordo, a notevole distanza di tempo, doveva essere ancora assai vivo se, dopo la morte del cardinale Marcantonio nel 1666<sup>125</sup>, persone a lui vicine ritenevano opportuno far circolare a Lucca un manoscritto che illustrava « le notizie delle sue virtù »<sup>126</sup>. Quest'opera, che ci presenta la figura del Franciotti

<sup>117</sup> M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte III, p. 139. Si riferisce a Nicolao Franciotti.

<sup>118</sup> Cfr. ANONIMO, *Ricognitione cit.*, ff. 35v., 82v.

<sup>119</sup> Cfr. M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte III, p. 138. Al momento della fuga da Vicopelago, Nicolao doveva avere già 64 o 65 anni, cfr. costituito di Biagio Balbani, 16 dicembre 1645, in *Processo ... della fuga di Nicolao Franciotti cit.*, f. 27v.

<sup>120</sup> I provvedimenti presi contro Nicolao al momento della fuga erano già stati revocati nel luglio del 1650, *Rif.*, vol. 129, f. 162r.; nell'ottobre dell'anno successivo veniva annullata anche la condanna alla relegazione nella campagna lucchese, *ibid.*, vol. 130, f. 131v. Poco dopo, e precisamente il 21 febbraio 1654, Nicolao moriva, cfr. M. MANFREDI, *Compendio cit.*, parte III, p. 137.

<sup>121</sup> Nel 1656 Bartolomeo Franciotti entrava come socio, con 4.000 scudi, nella bottega di seta « Pierotti-Cheli et C. » (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 90, f. 187v.); e quando questa cessava, nel 1660, trasferiva la sua « missa » nel « negotio ... di drappi » « Chelli Gio. Paulo Iacinto », da cui si ritirava nel 1664 (*ibid.*, vol. 91, f. 9).

<sup>122</sup> A Messina Bartolomeo Franciotti partecipava dal 1655 al 1658 con 500 onze, cioè 1.250 scudi, alla « Bandini Carlo » (*ibid.*, vol. 90, f. 181r.); e dal 1656 al 1659 con 300 onze, cioè 750 scudi, alla « Arnolfini-Orsucci » (*ibid.*, f. 193r.).

<sup>123</sup> A Livorno Bartolomeo Franciotti partecipava alla « Santini Agostino e Paolino » con 600 pezze da 8 reali (circa 500 scudi, cfr. A.S.L., *Arte della seta*, vol. 7, f. 18r.) dal 1656 al 1659 (A.S.L., *Corte dei Mercanti, Libro delle Date*, vol. 90, f. 191v.); alla « Santini-Sesti et C. » con 2.000 pezze, circa 1.700 scudi, dal 1659 al 1662 (*ibid.*, f. 211r.), e con 1.600 pezze, circa 1.300 scudi, dal 1662 al 1665 (*ibid.*, vol. 91, f. 23v.); e alla « Sesti Agostino » con 6.000 pezze, circa 5.000 scudi, dal 1664 al 1670 (*ibid.*, ff. 33, 81v.).

<sup>124</sup> Sul declino economico dell'Italia nel secolo XVII, cfr. L. BULFERETTI, *Il problema della decadenza italiana*, in *Nuove questioni di storia moderna*, Milano 1966, vol. II, pp. 803-845; e C. M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, Torino 1959, vol. I, pp. 605-623.

<sup>125</sup> Cfr. ANONIMO, *Ricognitione cit.*, f. 1r.; e F. BENDINELLI, *ms. cit.*, f. 295r.

<sup>126</sup> Si tratta dell'anonima *Ricognitione delle virtù del Cardinale Marc'Antonio*

in una luce rigorosamente controriformista<sup>127</sup>, di per sé avrebbe scarso valore, e la sua importanza non andrebbe al di là delle poche notizie biografiche che ci offre, se non gli conferisse un certo interesse la constatazione che obiettivo principale, e quasi esclusivo, dell'anonimo autore era quello di convincere dell'assoluto disinteresse del vescovo per gli affari della propria famiglia. Evidentemente tale impegno, così pressante da fare spesso dimenticare a chi scriveva l'opportunità di mantenersi entro i limiti del credibile<sup>128</sup>, doveva essere una risposta ad accuse ben precise; e può quindi costituire, indirettamente, una conferma di quanto si è finora detto sulla questione Franciotti, da noi considerata tutt'altro che in una prospettiva giurisdizionalista.

RITA MAZZEI

*Franciotti*, più volte citata. In A.S.L., *S. Maria Cortelandini*, vol. 188, ne esiste però un'altra copia, a fogli non numerati, che, a differenza di quella che si trova presso la B.G.L., reca anche un'introduzione destinata al lettore, da cui è tratta la citazione fatta nel testo.

<sup>127</sup> Cfr., ad es., la narrazione, nel tono edificante proprio dell'età della Controriforma, della morte del cardinale, ANONIMO, *Ricognitione cit.*, f. 9r.; oppure l'insistenza con cui l'autore sottolinea la devozione di Marcantonio alla Vergine, *ibid.*, ff. 18v.-19r.

<sup>128</sup> A questo proposito si potrebbero citare vari esempi, alcuni quasi divertenti nella loro incredibilità: nel periodo in cui Marcantonio si trovava come legato nelle Romagne, i suoi fratelli erano in gravi difficoltà, e quando il suo segretario « andava a pigliar l'ordine per le risposte alle lettere, in certi accidenti più gravi, vi andava con trepidazione, come che non avesse cuore di vedere, e sentire in questi propositi il suo Padrone, nel giungergli però avanti, da lui stesso prendeva la consolazione, ... che tanto più lo vedeva hilare, e sollevato, quanto erano deteriori gli avvisi, e di molestie maggiori » (*ibid.*, f. 58v.); Nicolao, fuggito a Roma nel 1645 presso il fratello, aveva cura di vivere a spese proprie « si che al Cardinale nulla uscì di borsa, ma solo l'incommodo proprio di cedergli alcune habitazioni ... non ostante, che il Mondo credesse, che la lontananza dalla patria fosse cagionata da interessi del Cardinale » (*ibid.*, f. 35v.); la sorella Giulia mandava in dono a Marcantonio un braciere d'argento, ed egli si affrettava ad inviarle 300 scudi « che tanto fu reputato il suo valore » (*ibidem*); il nipote Curzio si era sposato, ma il cardinale non mostrava di interessarsi alla continuità della famiglia e « non si vidde mai ansietà (sic), né meno un minimo segno d'attenzione, se la moglie del nipote haveva prole, se gli mancava, se minacciava perpetua sterilità » (*ibid.*, f. 38v).